



Rassegna stampa ragionata

Lunedì 18 marzo

1. **Non è impegno: è la cultura della prevaricazione, della superficialità e della disinformazione che spesso prevale nelle università**
 2. **Se la politica è l'arte di illudere la gente che non esistano costi**
 3. **Tutela sulle retribuzioni: difficile individuare il contratto**
 4. **Ex Ilva la rabbia torna per strada con gli autotrasportatori e la salute**
 5. **Benessere personale? Dipende dalla felicità sul lavoro**
 6. **La scienza e la ragione ci dicono che non c'è altra via che intraprendere la strada della sostenibilità**
 7. **Nel riciclo l'Italia è all'avanguardia e così si riducono le emissioni di CO2**
 8. **E' nella contrattazione che si deve trovare la sintesi fra gli interessi di chi organizza la produzione e chi partecipa a realizzarla**
-

Tito Boeri e Roberto Perotti - Le università e la cultura della prevaricazione - Repubblica

L'episodio di squadrismo di cui è stato vittima il direttore di Repubblica a Napoli ha provocato reazioni prevedibili: **le solite ferme condanne**, parole altisonanti su università e cultura, **sulla necessità di educare al dialogo**. La nostra interpretazione, dall'interno dell'università, è un po' diversa. I violenti, facinorosi ed esagitati **sono certamente una minoranza, ma troppe volte agiscono nell'indifferenza**, troppe volte le loro condanne sono ambigue, si portano appresso un asterisco, dei **sottili distinguo**. L'8 marzo alla Sapienza di Roma un gruppo studentesco invitò David Parenzo a parlare di questione femminile. Subissato di urla e insulti, l'opinionista riuscì a parlare, brevemente, solo dopo alcune porte e vetri rotti. Tutto questo è noto. Meno noto è che l'incontro non aveva nulla a che vedere con Gaza: **semplicemente, Parenzo non aveva diritto di parlare in quanto ebreo**. Ha poi ricevuto la solidarietà affettuosa, immediata e incondizionata della rettrice della Sapienza Antonella Polimeni, ma non ha ricevuto un solo messaggio dai 5 mila docenti e 110 mila studenti dell'Ateneo. Né si hanno notizie di dibattiti o incontri, organizzati dall'amministrazione o spontaneamente dagli studenti, per discutere questo episodio di censura e minacce a una persona solo per la sua origine o religione. **Non si può cambiare la mente degli ignoranti e degli esagitati**. Ma non ricadiamo in tre errori frequenti. Primo, **non attribuiamo ai giovani contestatori una credibilità intellettuale che non sempre hanno**. Manifestare è un diritto e ascoltare il disagio è importante. Ma è importante anche rendersi conto che **la stragrande maggioranza degli**



esagitati sono ignoranti che agiscono in un certo modo esattamente perché sono ignoranti. Nel caso di Napoli, per esempio, ignorano che il direttore Molinari è un critico feroce delle follie di Netanyahu; ignorano l'enorme differenziazione all'interno di Israele, una società spaccata sulla questione palestinese; ignorano l'enorme complessità della storia della Palestina; ignorano che moltissimi ebrei non sono sionisti, e che lo stesso sionismo ha mille sfaccettature e mille definizioni. **Non c'è molta differenza tra questi giovani esaltati e i tifosi che allo stadio insultano il portiere del Milan.** Anzi, i giovani universitari esaltati hanno un'aggravante: avrebbero gli strumenti per acquisire informazioni e capire l'importanza del confronto, libero e acceso ma informato, ma **preferiscono esprimersi per slogan e urla**, come i tifosi allo stadio. Peccato che invece di un pallone ci siano di mezzo due popoli. Secondo, **non attribuiamo a questi esagitati una superiorità ideale.** Quanti articoli abbiamo letto in questi giorni che dicevano più o meno: sbagliano nei metodi, ma sono mossi dagli ideali. Di quali ideali staremmo parlando esattamente? **Deumanizzare sistematicamente l'avversario**, come quando essi negano ostinatamente le atrocità commesse sulle donne ebrei il 7 ottobre, il che non significa affatto disconoscere le immani sofferenze delle donne e dei bambini di Gaza? (Chiedete alla ragazza alla manifestazione dell'8 marzo a Firenze organizzata da "Non una di meno" in favore delle donne di Gaza, che esponeva il cartello "non una parola sugli stupri di Hamas?", allontanata in malo modo perché non si può manifestare per "quello schifo dello Stato di Israele"). Quali ideali dovremmo percepire dietro il metodo degli slogan e delle semplificazioni, che hanno il solo scopo di liquidare l'avversario prima che apra bocca: ebreo = sionista razzista = fascista, esattamente ciò che è stato contestato a Parenzo? La condivisibile indignazione per le stragi di civili a Gaza **non concede alcuna cittadinanza a questi metodi squadristici.** Infine, non commettiamo un terzo errore: **attribuire a questi giovani almeno il coraggio di manifestare le proprie idee.** Non facciamone degli eroi, non complimentiamoci con il loro impegno, perché non c'è quasi niente di costruttivo, ma **c'è molto di infantilmente distruttivo**, e senza il rischio di incorrere in conseguenze rilevanti. Non rendiamo loro un pessimo servizio, convincendoli che c'è un pubblico che magari (non sempre, purtroppo) dissente dai loro metodi o dalle loro idee, ma ne ammira l'impegno. Non è impegno: è la cultura della prevaricazione, della superficialità e della disinformazione. Darsi da fare per costruire un mondo migliore è tutta un'altra cosa.

~

Alberto Mingardi - Lezioni di costo-opportunità per sgonfiare il debito - Corriere della sera

Quali sono i **concetti-chiave dell'economia** che dovrebbero conoscere anche i non economisti? Nei giorni scorsi è circolato un paper di Niclas **Modig**, basato su un sondaggio fra gli economisti svedesi, comunità che consta di 419 persone (la Svezia ha dieci milioni e mezzo di abitanti, un economista ogni 25 mila persone), di cui il 37% professori universitari. L'idea cardine del lavoro di Modig è antica e spiega in qualche modo anche il senso del supplemento che avete per le mani. **Una base di conoscenze economiche dovrebbe far parte del bagaglio culturale di un cittadino-elettore** minimamente consapevole: detto altrimenti, senza è più facile farsi prendere per il naso dai demagoghi. Va da sé che è inimmaginabile che un'intera popolazione si dedichi a studi economici (e, verrebbe da aggiungere, meno male). Ma anche **definire il perimetro delle conoscenze di base non è poi così semplice.** Qual è l'equivalente, in economia, delle quattro operazioni? (...) Modig ha pensato di andarlo a chiedere agli economisti,



lavorando per concetti. Ha chiesto loro qual è il concetto più importante per coloro che appartengono alla comunità epistemica degli economisti, e quale ritengono sia più importante che passi anche al pubblico generale. Cosa deve ricordarsi, nella vita, chi abbia fatto un esame di economia e basta all'università. O abbia avuto qualche lezione d'economia alle superiori. O legga tutti i lunedì l'Economia del Corriere. Efficienza, mercati, esternalità, incentivi, inflazione, interesse, equilibrio erano tutti in gara. Ma **il concetto ritenuto più importante dagli intervistati**, sia per i colleghi che, soprattutto, per le persone che economisti non sono, è quello di **costo-opportunità**. Costo-opportunità significa che il costo di qualsiasi cosa non è solo il cartellino del prezzo che ci è appiccicato sopra, ma è **la più gradita delle alternative disponibili per le quali le stesse risorse avrebbero potuto essere impiegate**. Il mio costo-opportunità, se vado al cinema, è a ciò a cui rinuncio per andarci: il prezzo del biglietto ma soprattutto il tempo che non ho potuto utilizzare per stare a casa a leggere un libro o uscire a mangiare una pizza. L'alternativa che va considerata è quella che effettivamente era tale: se non mi piace l'opera, il costo-opportunità di una sera al cinema non è uno spettacolo alla Scala, perché non ci sarei andato ugualmente. Ragionare in termini di costo-opportunità, nella vita di ciascuno di noi, è importante perché **è raro che una persona abbia un budget illimitato al quale attingere per i propri consumi** e, anche se disponesse di tanti quattrini per soddisfare i propri capricci, non ha il dono dell'ubiquità e vive in giornate di ventiquattro ore. **Vivere è scegliere. Il concetto di costo-opportunità è però ancora più importante per ciascuno di noi come cittadino-elettore-contribuente.** La politica è l'arte di illudere la gente che non esistano costi. Che tutta una serie di decisioni e interventi non implicino la rinuncia a qualcosa, ma precludano a straordinari vantaggi. Chi corre alle elezioni promettendo più asili nido, per esempio, tende a non sottolineare che questo implica che le stesse risorse non potranno essere utilizzate per accrescere il numero dei poliziotti, o fare interventi di manutenzioni della rete stradale, o ammodernare gli ospedali. Il Premio Nobel James M. **Buchanan** e Richard E. **Wagner**, in un aureo libro di alcuni anni fa (*La democrazia in deficit*), sostenevano che questa fosse *«l'eredità politica di lord Keynes»*. Senza entrare nel merito della plausibilità delle teorie keynesiane, per Buchanan e Wagner esse erano state **interpretate, strumentalmente, dai politici come una licenza di indebitarsi**. Fino alla presidenza di Richard Nixon, gli Stati Uniti hanno avuto una politica fiscale che tendeva a riportare (non tutti gli anni, ovviamente, ma con una certa regolarità) il bilancio in pareggio. Da allora, non è più successo. L'indebitamento degli anni Settanta, pure all'epoca senza precedenti, oggi ci pare modesto. Ma politicamente **il ricorso al debito**, ieri come oggi, svolge la stessa funzione: **dire agli elettori che non è necessario scegliere**. Si possono fare sia più asili nido che i necessari interventi di ammodernamento della rete autostradale, senza aumentare le imposte. **E' sufficiente lasciare il conto alle generazioni future**. Gli individui si indebitano quando ne hanno bisogno, ma anche quando pensano che ne valga la pena: che, per esempio, chiedendo a prestito soldi oggi per avviare un'attività si mettano in condizione non solo di restituirli, ma di guadagnarne in futuro. Questi calcoli sono più difficili per una collettività, che **tende a indebitarsi perché ne ha bisogno ma sostiene che lo sta facendo perché ne vale la pena**. Il concetto di costo-opportunità è utile per **ancorare il discorso pubblico al mondo reale**, quello in cui le risorse sono scarse e i pasti raramente gratis. Gli economisti svedesi, di destra e sinistra, sono convinti che chi non ha familiarità con quest'idea sia **inerme innanzi alla propaganda**. Chissà come risponderebbero al sondaggio, gli economisti italiani. Forse meglio non saperlo.

~



Tutela sulle retribuzioni. Difficile individuare il contratto – Il Sole 24 Ore

La parità di trattamento sbarca, in forma solo abbozzata, **nell'ambito degli appalti**. È l'effetto del principio contenuto nell'articolo 29, comma 2, del Dl 19/2024, che tenta di rafforzare il **contrasto ai fenomeni di dumping contrattuale** tramite una regola destinata a creare molti problemi applicativi. Secondo la nuova normativa, gli appaltatori e i subappaltatori dovranno riconoscere al personale impiegato un **trattamento economico che non sia inferiore** a quello previsto dai contratti maggiormente applicati nella zona e nel **settore connesso alle attività appaltate**. Il principio ha una finalità molto chiara, quella di impedire che le imprese appaltatrici applichino contratti collettivi poco coerenti con l'attività, al solo scopo di aggiudicarsi un contratto, trasformando **il costo del lavoro in una leva indebita di competitività**. Tale principio viene attuato mediante una norma molto complessa, che richiede diversi chiarimenti applicativi. Il primo tema che merita un approfondimento è **il perimetro della norma**, che parla del «*personale impiegato nell'appalto di opere o servizi e nell'eventuale subappalto*». Una formula ampia, che dovrebbe comprendere tutto il personale che svolge attività lavorativa nell'ambito di un appalto, anche se utilizzati sulla base di accordi contrattuali con soggetti esterni (ad esempio in esecuzione di un regolare accordo di somministrazione odi subappalto). La seconda questione da risolvere riguarda **l'oggetto della tutela**: questi lavoratori hanno diritto di ricevere un trattamento economico «*complessivo*» **non inferiore a quello previsto dal contratto collettivo nazionale e territoriale** maggiormente applicato nel settore e per la zona. Il riferimento non si estende, quindi, a tutto il contratto collettivo, ma il vincolo - più preciso e specifico - **riguarda solo il trattamento economico**: secondo il testo della norma, questo trattamento dovrà essere valutato comparando il complesso delle voci erogate con quelle spettanti applicando le norme del contratto di riferimento. **Il vincolo non si estende ad altre disposizioni** (ad esempio clausole sociali): le aziende, quindi, restano libere di applicare il contratto collettivo che preferiscono, dovendo tuttavia adeguare i trattamenti economici a quelli previsti dagli accordi di riferimento, qualora siano inferiori. Un tema spinoso riguarda anche **la nozione usata dalla legge per individuare gli accordi** che fissano i trattamenti inderogabili. Il Dl 19/2024 sceglie di **non applicare il tradizionale rinvio agli accordi siglati dalle organizzazioni sindacali comparativamente più rappresentative**, ma adotta un meccanismo diverso: la retribuzione di riferimento **deve essere cercata negli accordi «maggiormente applicati» nel settore** e nella zona più vicini all'attività svolta nell'appalto. Un criterio che potrebbe generare non poche sorprese, soprattutto in quei territori dove c'è un alto tasso di penetrazione di **accordi collettivi siglati da organizzazioni non aderenti alle confederazioni sindacali o datoriali comparativamente più rappresentative**. Un criterio reso ancora più difficile da applicare da quell'inciso che impone di ricercare qual è il contratto maggiormente applicato nel settore affine (la legge dice «*strettamente connesso*») all'attività svolta nell'appalto, che **non sempre è univoca e facilmente identificabile** (a maggior ragione se si tratta di un subappalto).

~

Francesco Casula – Ex Ilva la rabbia torna per strada – La Gazzetta del Mezzogiorno

Tornano in assemblea permanente gli autotrasportatori di Casartigiani Taranto, parte attiva e fortemente in difficoltà dell'**indotto Ex Ilva**. Da oggi fino a venerdì 22 marzo, lavoratori e imprese si riuniranno ancora in sit in dalle 6.30 alle 19 davanti alla portineria C dello stabilimento. «*Le aziende - si legge in una nota - sono giunte al limite della sopportazione. A*



*complicare ulteriormente lo stato di salute, oltre al mancato pagamento dei crediti, si aggiunge anche gli avvisi di fermo amministrativo dall'Agenzia delle entrate. Una situazione ormai allo stremo in cui gli autotrasportatori hanno le mani legate, perché se **da un lato avanzano ancora liquidità, dall'altro non possono più far fronte ai pagamenti**».* Criticità che Casartigiani sta denunciando da tempo e che, secondo quanto lamenta l'organizzazione, sono **rimaste fino a oggi inascoltate**. Ma il fronte dell'indotto, com'è noto, non è l'unico con cui il nuovo commissario straordinario di Adi, Giancarlo **Quaranta**, dovrà fare i conti nel prossimo futuro. Anche sul fronte ambientale, **continua a tenere banco l'emergenza benzene**. Dopo i dati diffusi nei giorni scorsi dalla Gazzetta, ieri Alessandro Marescotti, presidente di Peacelink, ha denunciato un **nuovo picco dell'inquinante cancerogeno** registrato dalle centraline di monitoraggio al quartiere Tamburi. Marescotti ha scritto una lettera aperta al ministro dell'ambiente Gilberto Pichetto Fratin, chiedendo «*un'indagine approfondita per accertare le cause del picco di benzene di oggi e individuare i responsabili*», ma non solo. Il presidente di Peacelink ha chiesto inoltre «*l'adozione di misure immediate per ridurre l'inquinamento atmosferico a Taranto, in particolare nel quartiere Tamburi*» e la «*chiusura dell'impianto da cui si sono originati i picchi in questione, con l'obiettivo di tutelare la salute dei cittadini*». Nella missiva, Marescotti ha evidenziato che ieri, la centralina Arpa di via Machiavelli, ha registrato «*un valore di 61 microgrammi per metro cubo come media oraria, ben al di sopra del valore di soglia di 27 microgrammi a metro cubo adottato come riferimento dalla comunità scientifica e dallo stato della California*» ed evidenziato che non solo «*nella nostra normativa purtroppo non vi sono valori di soglia per i picchi di benzene*», ma che la sostanza «*può provocare leucemie e altri gravi problemi di salute e la sua presenza in concentrazioni così elevate desta grande preoccupazione per la salute dei cittadini di Taranto, in particolare dei residenti del quartiere Tamburi, già gravati da una situazione di inquinamento atmosferico cronico*».

~

Andrea Ropa – Benessere personale? Dipende dalla felicità sul lavoro – quotidiano Nazionale

Rita Levi Montalcini sosteneva che **amare il proprio lavoro è la cosa che si avvicina più concretamente alla felicità sulla terra**. Come lei la pensano **otto lavoratori italiani su dieci**, per i quali esiste una stretta correlazione tra benessere personale e felicità sul lavoro. Lo rileva una ricerca di GoodHabit, la piattaforma internazionale che promuove la formazione continua, secondo cui **il lavoro rimane uno dei pilastri della vita di ciascuno**. Inoltre il 67% ritiene importante che il management svolga regolarmente controlli sul benessere dei lavoratori e il 35% gli attribuisce un ruolo prioritario nello sviluppo personale all'interno dell'organizzazione, ritenendolo **il principale responsabile della propria crescita**. I lavoratori italiani assegnano alle relazioni interpersonali e al senso di appartenenza un ruolo fondamentale per il benessere: il 77% ha sottolineato l'importanza di **avere un legame solido e positivo sia con il manager che con i colleghi**. Inoltre, il 73% dei partecipanti alla ricerca ha evidenziato il desiderio di sentirsi parte integrante della cultura organizzativa dell'azienda in cui opera. Tuttavia, nonostante l'importanza riconosciuta di questi elementi, la ricerca ha rivelato che **il voto medio** attribuito dagli italiani alla soddisfazione per il modo in cui il proprio datore di lavoro investe nel loro benessere **è solo 6,4 su 10**. Questo dato sottolinea la necessità per le aziende di concentrarsi ulteriormente sull'aspetto dell'attenzione ai dipendenti e sull'apprezzamento del loro contributo. Per garantire un ambiente lavorativo soddisfacente e attrattivo, GoodHabit



fornisce tre consigli pratici alle aziende: 1) **Promuovere un ambiente di lavoro collaborativo** e stimolante, dove i rapporti tra colleghi e con i manager siano basati sulla fiducia, il rispetto e la comunicazione aperta. 2) Favorire una cultura aziendale che **incoraggi l'inclusione, la diversità e il senso di appartenenza**, permettendo ai dipendenti di sentirsi valorizzati e parte integrante del tessuto aziendale. 3) Sviluppare programmi e **iniziative mirate al benessere fisico e mentale dei dipendenti**, offrendo supporto e risorse per affrontare lo stress e mantenere un equilibrio virtuoso tra vita lavorativa e personale. *«In un contesto mutevole e incerto come quello contemporaneo - commenta Paolo Carnovale, country director di GoodHabit in Italia - è fondamentale che le aziende riconoscano e valorizzino il contributo che ciascun individuo può apportare al raggiungimento degli obiettivi. Oggi i professionisti si aspettano che i datori di lavoro offrano loro l'opportunità di crescere e di esprimere appieno le proprie potenzialità all'interno di un ambiente sano, in linea con i loro valori. Questo implica uno sforzo continuo di adattamento da parte dei professionisti Hr e LeD, i quali devono essere pronti ad ascoltare e a comprendere le esigenze delle persone in azienda. Investire nell'apprezzamento e nel sostegno dei dipendenti, anche attraverso la formazione, non solo accresce la loro soddisfazione e motivazione, ma contribuisce anche a consolidare l'immagine positiva dell'azienda sul mercato del lavoro».*

~

Mauro Magatti - Due leve per una sostenibilità senza scontri - Corriere della sera

Il Green Deal è stata una delle decisioni più qualificanti dell'ultima legislatura europea. (...) Sappiamo che la transizione ecologica costituisce una **sfida imponente**. Non si tratta solo di sostituire le fonti fossili con quelle rinnovabili. Passaggio già di per sé complicato. Il problema è riuscire a incorporare nei circuiti «entropici» della produzione e del consumo **la consapevolezza del loro nesso strutturale col contesto (ambientale, ma anche sociale e intergenerazionale) circostante**. Per quanto negli ultimi anni si siano rafforzate alcune convenienze economiche (gli investimenti ESG — cioè sensibili ai temi della sostenibilità — sono saliti a 250 miliardi di euro nel 2023, pari al 18,8% del totale), **la transizione rimane un processo molto complesso**, che ha bisogno di una robusta azione politica. Sia interna — per gestire le inevitabili tensioni tra interessi oggettivamente diversi e spesso in contrasto — sia internazionale — per evitare che le iniziative regolative si traducano in **svantaggi competitivi per le imprese europee**. (...) Ma invece di scontrarsi sui principi — **sostenibilità sì, sostenibilità no** — varrebbe la pena ragionare sul metodo. Una contrapposizione ideologica finirebbe per sfuggire al punto centrale: **la scienza e la ragione ci dicono che non c'è altra via che quella di intraprendere la strada della sostenibilità**. Ma come creare il necessario consenso attorno a questa direzione di marcia? Accanto al significativo impegno economico (il Green Deal ha mobilitato 1.800 miliardi di euro) l'Unione Europea si è mossa con il metodo delle direttive, **sostanzialmente fissando standard da raggiungere in un determinato arco di tempo**. Si pensi alle misure sulla efficienza energetica degli edifici o sulle auto elettriche. Dai critici la commissione viene accusata di un **approccio astratto**, calato dall'alto che non tiene conto né della varietà delle situazioni né delle implicazioni pratiche (e dei costi connessi). E che di fatto finisce per favorire gli interessi più grandi che hanno mezzi finanziari e organizzativi adeguati. **Col risultato di inimicarsi interi pezzi della società** (come nel caso degli agricoltori) rispetto alla lotta comune per la sostenibilità. Ma è chiaro che, **senza consenso, il già difficile percorso verso la sostenibilità non si riuscirà a compiere**. La costruzione di



un'economia sostenibile è un obiettivo ambizioso, ma molto costoso. Per questo, se si vuole evitare che il tema diventi **terreno di scontro sociale e contrapposizione politica** (come è stato di recente per gli agricoltori) bisogna agire contemporaneamente su due leve. La prima sono le risorse. **Lo ha di recente sottolineato Mario Draghi**: per affrontare la transizione servono **investimenti per 500 miliardi l'anno**. Una cifra che non può essere affrontata senza la capacità delle istituzioni europee di **orientare il risparmio privato in questa direzione**. Che è come dire: i soldi ci sono. Ma non vengono investiti nella direzione che ci serve. Il che pone un problema di fondo che non è più rinviabile. La seconda è la giustizia sociale. **Le politiche fiscali e il sostegno all'innovazione e alla formazione sono fondamentali** per scongiurare l'idea che la transizione ecologica sia un affare per pochi. Se si vuole evitare che la marcia verso un'economia sostenibile diventi il principale alimento per i populismi occorre **il coraggio di mettere in discussione gli elementi strutturali che sono all'origine delle disuguaglianze contemporanee**. Col Green Deal l'Europa ha cominciato a intraprendere una strada che non va abbandonata. Sarebbe importante che nei prossimi mesi la campagna elettorale fosse giocata non sull'essere pro o contro la sostenibilità, ma sul modo in cui — da destra e da sinistra — si vuole **implementare ciò che non possiamo non portare avanti**. Ammesso che vogliamo continuare a guardare negli occhi i nostri figli.

L.D.P. – Intervista a Walter Regis - La Verità

*«L'accusa da parte di Richard Wiles, del Center for Climate Integrity, che non ci sarebbe sufficiente capacità di riciclo è smentita dai numeri, in quanto **in Europa, negli ultimi cinque anni, la capacità produttiva di riciclo meccanico della plastica è raddoppiata, superando ad oggi i 12,5 milioni di tonnellate. Paradossalmente oggi mancano rifiuti di buona qualità da riciclare in nuovi prodotti ed applicazioni, ma le capacità per trattarli sono già disponibili**».* Walter Regis, presidente di Assorimap, l'Associazione delle aziende che riciclano materie plastiche, ribadisce il ruolo strategico in un comparto sensibile dell'industria della plastica in cui **l'Italia è all'avanguardia**. Una crociata contro questo prodotto appare sempre più folle alla luce delle tecniche all'avanguardia **nel riciclo**. Quali sono le pretese dell'Europa? *«La Commissione europea ha ribadito la centralità della riduzione dei gas serra per le politiche climatiche ed ambientali dell'Unione europea, raccomandando una riduzione netta delle emissioni nella misura del 90% entro il 2040, rispetto ai livelli del 1990. Un percorso che, a partire dai livelli correnti, implica **per il caso italiano una riduzione draconiana delle emissioni del 25% in meno di 10 anni: dai 418 milioni di tonnellate di CO2 equivalente del 2021 ai 312 del 2030, con un calo di 106 milioni di tonnellate di CO2**».* E il nostro Paese cosa sta facendo? *«In Italia, lo strumento chiamato a declinare questi obiettivi in policy per la decarbonizzazione è il **Piano nazionale integrato per l'energia e il clima (Pniec)**, aggiornato nel giugno 2023 e attualmente in fase di consultazione. E evidente che proprio in questa sede andrà promosso **il contributo che il riciclo meccanico delle plastiche apporta alla riduzione delle emissioni che impattano sul clima**».* Qual è il **ruolo del riciclo**? *«Il riciclo della plastica appare un segmento strategico, come emerso chiaramente dal recente report del Centro comune di ricerca della Ue, che analizzai relativi effetti ambientali: il riciclo di una tonnellata aggiuntiva di plastica, in luogo di un mix di incenerimento e smaltimento, **incorpora chiari benefici di mitigazione del cambiamento climatico**. I risparmi emissivi oscillano tra le 1,1 e le 3,6 tonnellate di CO2 equivalente per tonnellata di rifiuto plastico, rispettivamente da quelli più contenuti per l'Ldpe a quelli più elevati*



del poliuretano. Sulla base delle quote di mercato dei polimeri, il beneficio medio si attesta sulle 1,9 tonnellate di CO2 equivalente per tonnellata di rifiuto plastico». Benefici per l'Italia? «A livello italiano, il beneficio annuo atteso di 7,2 milioni di tonnellate di CO2 equivalente evitate potrebbe garantire un risparmio pari a quasi il 2% delle emissioni prodotte nel Paese (pari a 374 milioni di tonnellate di CO2 equivalente secondo il Pniec). Il comparto del riciclo meccanico della plastiche è l'ovvia risposta alla gestione in un'ottica circolare del fine vita dei rifiuti di imballaggio (e non solo) delle plastiche ed una **spinta forte del nostro Made in Italy verso la decarbonizzazione, quindi una doppia risposta ambientale**. L'economia circolare e l'impiego di plastica riciclata assicura **nuova vita a scarti e rifiuti che altrimenti verrebbero destinati a smaltimento in discarica** o, nella migliore delle ipotesi, a sostituire altri combustibili fossili per produrre energia. Inoltre, il riciclo costituisce il miglior antidoto al littering, **assicurando una salvaguardia più efficace dell'ecosistema marino e terrestre in cui viviamo**. Il Sistema Italia ha investito 25 anni e notevoli risorse per essere eccellenza in questo settore e non intende retrocedere. Inoltre le imprese italiane ed europee operano nel mercato, in concorrenza e senza agevolazioni specifiche, dimostrando **la piena sostenibilità economica**». Non le sembra che la plastica sia oggetto di attenzione ossessiva da parte della Ue? «Ci sono stati interventi mirati: dalle direttive del Pacchetto Economia Circolare (2018), alla Strategia Europea per la plastica nell'economia circolare (2018), alla Direttiva Single-Use-Plastics (2019), fino alla recente proposta di Regolamento Imballaggi (2022). Se da un lato tali provvedimenti stabiliscono ambiziosi obiettivi sui tassi di riciclaggio degli imballaggi in plastica, dall'altro lato **evidenziano la necessità di un rafforzamento dell'industria di questo settore**».

~

Massimo Ferlini - I numeri e la direttiva che sfidano i sindacati - [IlSussidiario.net](https://www.ilsussidiario.net)

(L'autore inizia la trattazione ricordando i record nell'occupazione, che rimane comunque bassa nel confronto europeo. NdR) Il nostro sistema produttivo ha avuto una crescita significativa dopo la frenata dei due anni di pandemia. La ripresa è stata però all'insegna di un'occupazione in settori con bassa produttività, alto tasso di manodopera impiegata e con un **forte ritardo in investimenti tesi ad aumentarne la produttività**. È un mercato del lavoro che ha difficoltà ad affrontare i problemi, in parte nuovi, che **le trasformazioni tecnologiche e organizzative stanno ponendo**. Il rischio che appare evidente è che vi sia una crescita del lavoro, ma che questo sia di **lavoro povero**. Siamo qui di fronte a un tema che richiede interventi di politiche attive del lavoro nuovi rispetto alla semplice riproposizione dei servizi al lavoro tradizionali. I percorsi di inclusione sociale, con annessi sussidi per sostegno al reddito nelle fasi di transizione, prevedevano che con il rientro all'occupazione si sarebbe superato il periodo di crisi. Per molti lavori ciò non risulta più vero. Il reddito che viene assicurato **non permette di tornare a essere indipendenti da forme di sussidio**. Le risposte a queste nuove situazioni chiedono innovazione nelle analisi e nelle risposte da dare.

Con semplicismo molti avanzano **l'idea che basti fissare per legge il salario orario minimo**. Se le leggi avessero il potere di risolvere i problemi economici con questa facilità il mondo non ne avrebbe. In realtà, il tema è come portare settori dei servizi che hanno ancora **una bassissima produttività a investire e farsi riconoscere un costo**, che va a carico dei settori più produttivi, che permetta un giusto e dignitoso salario. Nel nostro Paese questo percorso **passa necessariamente attraverso la contrattazione sindacale**. È così perché oltre il 90% dei lavoratori sono coperti da contratti nazionali sottoscritti da organizzazioni rappresentative



e anche perché, a maggioranza, nella cultura sociopolitica che ci caratterizza, prevale l'idea che è nella contrattazione che si deve trovare la sintesi fra gli interessi di chi organizza la produzione e chi partecipa a realizzarla.

La legge può intervenire per rafforzare i rinnovi contrattuali e anche portando i risultati della contrattazione a divenire il riferimento per quelle “nuove” professioni che non risultano coperte da contratti specifici. Il tema di nuovi lavori, peraltro, verrà a breve all'ordine del giorno per dare attuazione a una **Direttiva europea** che ha fissato i principi per regolamentare i lavori della gig economy. I gig lavori devono il nome alla definizione che veniva data ai suonatori che venivano impiegati per lavori temporanei nelle orchestre jazz durante la grande crisi del '29. Oggi **sarebbe sbagliato considerare la categoria come caratterizzata solo da lavori temporanei e saltuari**. Nella gig economy rientrano tutti i lavori gestiti e organizzati da una piattaforma informatica. L'Europa ha escluso dall'elenco di queste professioni i tassisti e il noleggio con conducente perché professioni tradizionali e già regolamentate. Già da questa esclusione si vede come **sono coinvolte professioni che possono coinvolgere le persone a tempo pieno e per tutta la vita lavorativa**. Quindi, se in generale pensiamo che il tema riguarda solo la consegna di merci e in particolare le consegne dell'ultimo miglio, abbiamo uno sguardo più legato al passato che non ai cambiamenti che l'algoritmo porterà nei nuovi lavori.

La decisione europea fissa due principi che hanno una rilevanza significativa. In primo luogo, senza risolvere in modo unilaterale il dubbio se si tratta di lavoro subordinato o autonomo, lascia ai singoli Stati di definire come valutare il grado di autonomia dei lavori **fissando regole che definiscano le caratteristiche che devono contraddistinguere le diverse tipologie**. Ciò però a partire dalla constatazione che **tocca all'impresa dimostrare che non si è in presenza di lavoro subordinato**. Questo punto è rafforzato dall'obbligo di **dare trasparenza alle regole di funzionamento della piattaforma**. Insomma, l'algoritmo deve essere leggibile anche dai lavoratori e dai loro rappresentanti, non si può usare l'IA per definire personalizzazione di attribuzioni lavorative, deve essere chiaro che quanto decide la “macchina” viene da volontà umana ed è sottoposto alla contrattazione come l'organizzazione del lavoro di ogni processo produttivo.

Poche regole che rinviano a decisioni nazionali. Il confine fra lavoro subordinato e autonomo in molte professioni diventa più sottile e sfumato. La Direttiva è quindi un'opportunità per definire nuovi modelli di regolazione del lavoro e ciò **richiede l'elaborazione di una nuova cultura delle relazioni sindacali**. È una nuova sfida e un'opportunità per **una nuova stagione riformista per assicurare la piena dignità di tutti i lavori**.

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it